



Prepotenza libica

Sahara, camion libici riportano i migranti ai confini con il Niger. In basso, Muhammad e i suoi figli. Foto di Alfredo Bini

In Niger c'è stato un golpe, e prima ancora c'era un presidente-padrone contestato da tutti. Il Niger nel 2009 era al 135esimo posto nella classifica sulla libertà di stampa e da aprile 2010 vive la peggiore delle emergenze alimentari che il Paese ricordi. Lo hanno scritto tutti i giornali, commossi nel raccontare di bambini malnutriti e madri piangenti. In Niger il 5 luglio sono stati rimandati 107 migranti che erano partiti illegalmente alla volta dell'Europa. Il 10 luglio altri 200. Venivano tutti dalle carceri libiche.

Di Gheddafi si dice che utilizzi l'immigrazione (altrui) come arma diplomatica: una autostrada di qua, un oleodotto di là, un sostegno all'agricoltura da una parte, un altro alle piccole imprese dall'altra. Oppure, un trofeo politicamente più importante: un voto favorevole alla Libia in seno all'Unione africana o al Consiglio delle Nazioni Unite. In cambio, espulsioni e carceri per i migranti di ogni nazionalità che transitano sul suolo nazionale, o che hanno la sventura di avvicinarsi alle sue acque. Non è una novità: già nel 2006 Hrw pubblicava un rapporto sul trattamento riservato dalla Grande Jamahiriya a migranti, richiedenti asilo e rifugiati, denunciando gli abusi compiuti nei loro confronti. Non solo le botte o il furto degli effetti personali, così diffusi da non poter essere liquidati

Gheddafi archivia gli Stati Uniti d'Africa: meglio puntare sul Maghreb, nuovo Eldorado per i migranti. E suoi soldi dell'Europa guadagnati grazie al Sahara **di Paola Mirenda**

come l'errore di un singolo. Eppure sia la Costituzione libica (all'art.11) che una legge del 1991 impediscono il rimpatrio degli stranieri verso Paesi dove potrebbero essere in pericolo. Tripoli sostiene di non spedire nessuno nelle aree di conflitto per autorizzare l'espatrio. I sudanesi non la pensano così: sono tra i gruppi più numerosi presenti in Libia, e nella prima grande ondata di espul-

sioni, quella del 2000, centinaia di loro furono riaccompagnati ai confini di un Paese in preda alla guerra civile. Appena l'anno prima, con la dichiarazione di Sirte, Gheddafi invocava gli Stati Uniti d'Africa, una federazione continentale con una sua politica estera, economica e di difesa. Ai giovani africani il leader libico apriva le porte della sua terra: «Venite da noi. Siamo un Paese ricco». In migliaia gli hanno creduto. Sei

AYOROU, CONFINE CON IL MALI, MARZO 2009

Il deserto è una tomba

Sono passati dieci anni, ma Muhammad Ali non ha dimenticato i 20 mesi passati tra il 2000 e il 2001 in Libia.

Oggi ha 34 anni, e la moglie e i suoi 4 figli lo ascoltano in silenzio quando racconta il viaggio attraverso il Sahara per raggiungere Tripoli. Un camion come mezzo di trasporto, in 180 sopra: otto morirono subito, acqua putrida in un pozzo sahariano. «Non c'era altro da bere», ricorda

Muhammad con gli occhi fissi su un punto lontano. Ventotto giorni di viaggio, con una sosta di 2 settimane a Dirkou, dove vende i vestiti di ricambio che aveva con sé per trovare i soldi per continuare. Con il visto turistico ritirato presso la sontuosa ambasciata libica di Niamey Muhammad oltrepassa il confine evitando le piste dei *fraudeur*, frequentate dai banditi Tubu e Tuareg. A Tripoli si impiega come domestico, senza fidarsi mai dei libici ed egiziani, organizzatori di viaggi per Lampedusa. Tenta invano di procurarsi dei documenti

milioni di autoctoni e tra i 750mila e i due milioni di stranieri, secondo le stime della Banca mondiale, fanno della Libia uno dei Paesi dai più alti tassi di immigrazione al mondo. Mano d'opera subsahariana ma anche asiatica per costruire uno Stato moderno ed efficiente. «Gheddafi si è mostrato come il grande padre che avrebbe garantito un futuro a tutti», spiega Khalil Jemmah, presidente dell'Associazione marocchina di famiglie e amici delle vittime dell'immigrazione clandestina (Afvic). «Poi il voltafaccia, su pressione dell'Unione europea. Meno immigrati in Libia vuol dire meno candidati alla partenza per il Vecchio continente, per questo il leader libico ha cominciato a espellere così tanti migranti. E ci ha guadagnato. Soldi che arrivano dalla Ue ma anche dai familiari dei detenuti, sotto forma di visti d'uscita richiesti per rimandarli indietro». Il governo di Rabat, ad esempio, parla di 600 marocchini incarcerati in Libia, ma di molti espatriati non si sa più nulla: partiti per tentare la traversata, scompaiono senza lasciare tracce. «Ai detenuti viene tolto il cellulare», spiega Jemmah. «e non possono comunicare con l'esterno. A volte le famiglie non ricevono nessuna notizia. Nemmeno i corpi vengono restituiti».

Ci sono prigionieri libiche che contengono solo immigrati, e non tutti clandestini. «Nel 2008 Tripoli ha cacciato 420 maliani», dicono dall'Associazione del Mali per gli espulsi, «traumatizzati dalle condizioni carcerarie, privati del cibo, senza assistenza medica. Due

di loro sono morti nella prigione di Birkat, nel sud del Paese, in pieno deserto. Clandestini? No, gente che lavorava da anni in Libia, che non aveva mai avuto problemi». Secondo Alassane Dicko, portavoce dell'associazione, «le espulsioni servono a far vedere che i 20 milioni di euro che l'Europa consegna alla Libia per la lotta all'immigrazione sono ben spesi». Alla faccia del panafricanismo ostentato alle riunioni dell'Unione africana. «Fratelli? I fratelli non si abbandonano nel deserto, in condizioni disumane», accusa ancora Dicko. Solo i «fortunati» vengono rimpatriati in voli charter, a volte messi a disposizione dai Paesi di origine. Per gli altri la sola possibilità è la traversata del deserto fino al confine, lungo la linea che divide il Maghreb dall'Africa subsahariana. Due mondi sempre più separati, da un lato i «ricchi», dall'altro gli «sfigati», quelli veri, che anche nel colore della pelle stanno un gradino più in basso. Nessuno a Tripoli si fa scrupolo di caricarli a decine nei camion per poi lasciarli in mezzo alla sabbia, costretti a percorrere chilometri prima di raggiungere un centro abitato. «Quando ce la fanno, quando non muoiono prima», aggiunge Jemmah. Lungo le piste che portano in Algeria o in Sudan, che scendono verso il Mali passando per il Niger, si incontrano solo sabbia e banditi, e va bene se ti è rimasto qualche soldo in tasca per comprarti il prossimo chilometro. Le autorità libiche lo sanno, ma conviene a tutti: alle

guardie che ci guadagnano, ai migranti che possono decidere in che direzione partire, ai Paesi di origine che non si devono fare carico del loro ritorno.

«È l'ambiguità di Gheddafi», spiega Dicko. «Da un lato costruisce un'Africa comune, porta agli altri Paesi tecnologie, infrastrutture, anche soldi. Poi però agli africani, alle popolazioni di quei Paesi, rifiuta il diritto a muoversi, partire, lavorare. Di quale spazio "conviviale" parla allora il colonnello quando chiede l'unità? Stati Uniti di che cosa? Non dell'Africa, no».

Il divario nord-sud si sposta lungo la linea del Sahara, l'Europa è troppo lontana, e a pochi interessa. Meno di un decimo degli espulsi ogni anno dalla Libia ha cercato di salpare verso l'altra riva del Mediterraneo, e lo stesso dato è valido per il Marocco o l'Algeria. Oggi l'Eldorado, la destinazione finale, è il Maghreb, che però resta terra proibita perché i governi dell'Africa del nord hanno scelto di assumersi il ruolo di «interposizione» tra il resto del Continente e l'Europa. «E così, per il timore che l'Occidente ha di una invasione mai avvenuta e mai pensata, ci viene tolto lo spazio che è di noi africani. Ogni straniero nel Maghreb è visto come potenziale clandestino, e quindi sottoposto alle norme securitarie che Frontex ha messo in piedi», commenta Dicko. «Il Maghreb non è ancora Europa, non è più Africa. Il deserto tra noi e loro non è fisico, è mentale». ■

I sudanesi rispediti da Tripoli nell'inferno del Darfur

falsi per certificare lo status di rifugiato politico o di lavoratore richiesto da un'azienda italiana, documenti preparati dai falsari a cui si rivolgevano i migranti anglofoni in città, ghaniani e nigeriani. Avvertito da alcuni amici che un'imminente retata della polizia libica sta per essere programmata nel *foyer* dove abita, riesce a nascondere i risparmi e dopo 7 giorni di carcere a Zanzur viene rimpatriato in Niger. Molti degli stranieri arrestati perdono tutto, compresi gli arredi delle case. Per Muhammad quella in Libia era la prima esperienza in un carcere:

ne ricorda lo spavento e la sensazione di smarrimento al momento di varcare il cancello, l'odore dei feriti e quello della sporcizia. Sa di esser stato fortunato a sopravvivere: ormai ha abbandonato l'idea di emigrare in Europa. Gli chiedo di ricordare un momento del suo viaggio e mi dice: «Il deserto è una tomba a cielo aperto». Ma Gibril, 32 anni, amico e collega di Ali, che pure lo ha ascoltato, si dice pronto a rischiare la traversata del Tenere alla ricerca di un lavoro che gli dia più dei 40 euro mensili di oggi. *Alfredo Bini*

